

LECTIO DIVINA

III DOMENICA DI QUARESIMA C (1998)

Nel tempo di Quaresima siamo esortati a non ritenere la nostra fede come un pacifico possesso, ma a convertirci continuamente per poter celebrare da veri discepoli la Pasqua di Gesù. In particolare occorre vigilare perché la nostra vita non sia affermazione di noi stessi, ma obbedienza fiduciosa a Dio.

Dal libro dell'Esodo (3, 1-8. 13-15)

In quei giorni, Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava.

Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele».

Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: "Io-Sono" mi ha mandato a voi». Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».

Salmo responsoriale (102)

R. Il Signore ha pietà del suo popolo

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie;
salva dalla fossa la tua vita,
ti corona di grazia e di misericordia;

Il Signore agisce con giustizia
e con diritto verso tutti gli oppressi.
Ha rivelato a Mosè le sue vie,

ai figli d'Israele le sue opere.

Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia
su quanti lo temono.

Dalla Prima lettera di S. Paolo apostolo ai Corinzi (10, 1-6. 10-12)

Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto.

Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. Non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

Lode e onore a te, Signore Gesù!

Fate penitenza, dice il Signore;
il regno di Dio è vicino.

Lode e onore a te, Signore Gesù!

Dal Vangelo secondo Luca (13,1-9)

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

Per la riflessione e la meditazione

I lettura

Il libro dell'Esodo, dopo aver narrato l'oppressione del popolo d'Israele e la nascita di Mosè, prosegue con il racconto della prima manifestazione di Dio a Mosè e la sua vocazione profetica, a servizio di Dio e del popolo affidatogli da Dio. Mosè, fuggiasco dall'Egitto per aver ucciso un egiziano (Es 2,11ss), viene accolto nella famiglia del sacerdote di Madian, Ietro, del quale sposa la figlia, e diventa capo dei pastori. Pascolando il gregge giunge ai piedi del monte di Dio - chiamato *Sinai* nell'Esodo, *Horeb* nel Deuteronomio -, dove assiste ad un fenomeno assolutamente sconosciuto e sorprendente, un roveto che arde senza consumarsi.

A Mosè che si avvicina si rivela Dio stesso che gli parla e lo invita a togliersi i calzari e a rimanere a debita distanza perché il luogo è “santo”, legato a Dio e alla sua assoluta perfezione che lo differenzia radicalmente da ogni creatura. Eppure questo Dio trascendente parla con il tono della familiarità, presentandosi come il Dio dei suoi padri, i patriarchi. È il Dio della storia umana, quello stesso che, dopo aver guidato il cammino dei patriarchi, vuole ora intervenire a favore del popolo che geme. Dio regge sempre le sorti del suo popolo, di cui ben conosce tutte le sofferenze; perciò “scende” sul monte per mostrarsi a Mosè. Questo cammino di Dio dal cielo fino al Sinai rappresenta l’inizio decisivo della liberazione d’Israele. L’incontro con Mosè è preordinato fin dall’inizio alla liberazione d’Israele dalla schiavitù per attuare la promessa della terra “bella e grande”, “dove scorre latte e miele”(segno di fertilità e di abbondanza, quasi un paradiso perduto).

Mosè chiede una garanzia per potersi presentare agli israeliti, qualificandosi come inviato del Signore: il Dio che gli è apparso riveli il suo nome. Dietro questa richiesta sta il convincimento, tipico dell’antico mondo orientale, che ci si può fidare e si può disporre solo di chi si conosce il nome. Conoscere il nome significa poter disporre di qualcuno; solo così si è sicuri.

E Dio dice il suo nome, legato al verbo *hàjàh* (=essere), da cui deriva Jahvè. Ma questo nome non esprime chi sia Dio in se stesso, nella sua natura e nelle sue caratteristiche quanto, piuttosto il rapporto tra Dio e Israele, suo popolo. Infatti il verbo ebraico *hàjàh*, a differenza delle nostre lingue occidentali, non esprime il puro “essere” od “esistere”, ma esprime piuttosto attività ed efficacia dell’azione. La frase «Io sono colui che IO SONO» non esprime, dunque, l’essere assoluto in se sussistente, ma la realtà di Dio contrapposta a quella degli idoli (=non essere), la sua presenza sempre attuale, operante ed efficace, aperta verso il futuro perché fondata sulla fedeltà al passato dei padri. Dio esiste per il suo popolo, è fedele alle promesse fatte al suo popolo e impegna tutta la sua potenza in favore di esso.

Il Dio dei padri mostrandosi a Mosè riafferma la sua presenza attiva ed operativa accanto ad Israele e in favore di Israele. Dio è definito dalla sua opera di liberazione, dal suo intervento dentro la storia: il nome di Dio viene pronunciato dalla sua azione continua, che progressivamente lo rivela, pur sfuggendo a qualsiasi deduzione della ragione umana.

II lettura

Paolo è alle prese con un gruppo “liberale” della comunità di Corinto, che riteneva di possedere ormai definitivamente la salvezza e di vivere già nel pieno possesso dei beni celesti. Tutta la sua prima lettera ai Corinzi risente della polemica con questo gruppo. I sacramenti del battesimo e l’eucarestia garantivano secondo loro la salvezza. Forti di questa sicurezza, si ritenevano superiori ad ogni tentazione; alcuni, anzi, vivevano secondo lo slogan «tutto è permesso» (1 Cor 6,12; 10,23), oppure anche «tutto è puro per i puri», giungendo a giustificare “teologicamente” anche i difetti morali più evidenti.

Di fronte a questa falsa sicurezza l’Apostolo afferma che neppure i sacramenti garantiscono al cristiano la salvezza. Il rapporto che battesimo ed eucarestia stabiliscono con Gesù il Signore va accolto e attuato nella vita quotidiana e non può diventare un pretesto per adagiarsi presuntuosamente sugli allori. Per convalidare la propria tesi Paolo ricorda quello che capitò agli Ebrei che attraversarono il deserto. Egli sottolinea che «tutti» ricevettero i benefici di Dio e sperimentarono la sua nascosta presenza (la nube: Es 13,21), ma Dio non si compiacque della maggior parte di loro. Dio li ha ricolmati delle prove del suo amore, facendoli passare per il mare della liberazione, nutrendoli della manna (Es 16,4.14-18) e dissetandoli dell’acqua scaturita dalla roccia (Es 17,6; Num 20,7-13; 21,16-18). Li ha “battezzati”, ha donati ad essi il “cibo spirituale” e la “bevanda spirituale” segni (sacramenti) della sua premura e del suo amore, ma essi non si lasciarono trasformare dalla carità di Dio. Il rifiuto di questo amore diventò per loro una tragica condanna e furono abbattuti nel deserto. Paolo non intende giudicare i padri né condannarli, ma solo stimolare la sua comunità (e noi!) a non fare come loro. È l’esortazione a prendere sul serio il tempo presente: è il tempo della scelta, esso ha un valore straordinario e decisivo

perché è l'opportunità che Dio ci offre di accogliere l'offerta del suo amore. Ma simile opportunità può essere perduta. Perduta anche a causa della falsa sicurezza di essere i "possessori" dei doni di Dio.

Per quanto distante dalla nostra sensibilità, il modo di argomentare di Paolo pone questioni fondamentali ed irrinunciabili per la nostra vita di credenti. C'è anzitutto una visione di Dio sempre alla ricerca dell'uomo, ma c'è anche - drammaticamente - un uomo che sfugge all'incontro o che si pone di fronte ad esso con ambiguità. La persona religiosa non è sottratta a questa ambiguità: l'appello esigente e totalitario che Dio rivolge all'uomo - appello che si è fatto carne in Gesù - non può essere degradato e svilito nell'indolenza di un cristianesimo abitudinario e borghese. Se la religione e la vita concreta vanno in direzioni diverse, allora Dio non è più preso sul serio, la religione ha abdicato alla sua forza. Se la religione cessa di essere un appello critico e scomodo (ma quanto portatore di liberazione e di gioia inaspettata!), essa si oppone al Signore che trascina fuori della gretta prigione del proprio io e diventa pericolosamente soltanto un rivestimento "religioso" della vita quotidiana, una esteriorità priva di forza e di mordente.

Paolo richiama alla conversione, come momento sempre necessario alla fede. Non è questione del tempo di quaresima, né tanto meno di qualche piccola rinuncia, di qualche offerta per opere cosiddette di carità. È questione di come abbiamo impostato il nostro rapporto con Dio. Siamo anche noi, come i corinzi, irretiti in un atteggiamento di pacifico possesso del dono di Dio, come se non dovessimo ogni giorno ricercare la sua via ed essa ci fosse data senza sforzo?

Qual è il nostro rapporto con i sacramenti? Essi sono l'offerta dell'amore di Dio, offerta diventata concreta ed evidente in Gesù. Il sacramento non ci esibisce una cosa, ma ci fa incontrare la persona di Gesù, che - come ogni persona - esige di essere accolto personalmente. Ogni sacramento chiede di essere un incontro, nel quale accettare gioiosamente di essere trasformati e modificati dall'amore di Dio che ci raggiunge. Quando mi accosto ai sacramenti, quale disponibilità all'incontro personale con Gesù abita in me? Come mi lascio "invadere" dalla sua presenza, accogliendone la logica e prendendo sul serio Dio e il suo amore? O evito di impegnarmi in un rapporto personale?

Anche la nostra parrocchia si chiude in un presuntuoso autocompiacimento di appartenere ad un preciso gruppo di persone, assicurato religiosamente e in forte funzione difensiva?

Vangelo

Il passo evangelico proposto nella terza domenica di Quaresima risulta composto di due parti: anzitutto un appello alla conversione (Lc 13, 1-5) e poi la parabola del fico sterile (Lc 13, 6-9). Le due parti trovano il loro punto d'incontro nella conversione, parola che ritorna due volte, e tutte e due le volte per affermare che «cambiare» è urgente e necessario, se si vuole sfuggire al giudizio incombente.

Il duplice avvertimento è dato in tono solenne («io vi dico») e senza possibilità di equivoci («se non cambiate, perirete tutti»). Luca non è anzitutto interessato al contenuto del cambiamento (quali cose di preciso cambiare), preferisce renderci consapevoli che il giudizio di Dio preme e riguarda tutti e che i piccoli aggiustamenti non bastano più: occorre un ripensamento globale, un cambiamento che vada alla radice.

Non si dimentichi che per la Bibbia il «giudizio di Dio» non è semplicemente il giudizio finale, il giudizio conclusivo di tutta l'avventura dell'uomo, ma è anche il giudizio intermedio, storico: giudizio di Dio sono anche le guerre, gli sconvolgimenti, le lotte che ci dividono e ci distruggono. Avvertimento che oggi sembra assumere un'evidenza agghiacciante.

La parabola del fico sterile ha lo scopo di precisare la minaccia del giudizio imminente e il conseguente appello al cambiamento. È come se Gesù volesse mettere in guardia da due possibili equivoci. C'è chi pensa: «Ormai è troppo tardi, la pazienza di Dio si è esaurita». E c'è chi pensa: «Dio è paziente, c'è sempre tempo». La giusta posizione è un'altra: Dio è paziente, ma la sua pazienza non si può programmare: la minaccia è incombente, ma le possibilità di salvezza sono ancora aperte («Signore, lascialo ancora quest'anno, che io abbia il tempo di dissodare e concimare il terreno»). Urgenza e

pazienza, minaccia e incoraggiamento non si contraddicono. Nessun rimando è lecito, ma neppure è consentito rassegnarsi o disperarsi.

Il fico sterile rappresenta il popolo di Dio. Non è un'immagine nuova. L'aveva già usata Geremia (8,13): «Non c'è più uva nella vigna, né frutti sul fico, il fogliame è avvizzito». I giudei del tempo di Gesù leggevano il passo applicandolo al popolo del passato. È uno dei modi più consueti - ieri come oggi - per rendere insignificante la parola di Dio. Gesù l'applica invece al popolo di *adesso*, e noi - se vogliamo essere fedeli al suo metodo - lo dobbiamo applicare a noi stessi.

La parabola è raccontata per noi e per oggi.